

Sito

DE GREGORI ADESSO HA UN SITO TUTTO SUO
CE NE HA MESSO DI TEMPO! (PER FORTUNA)

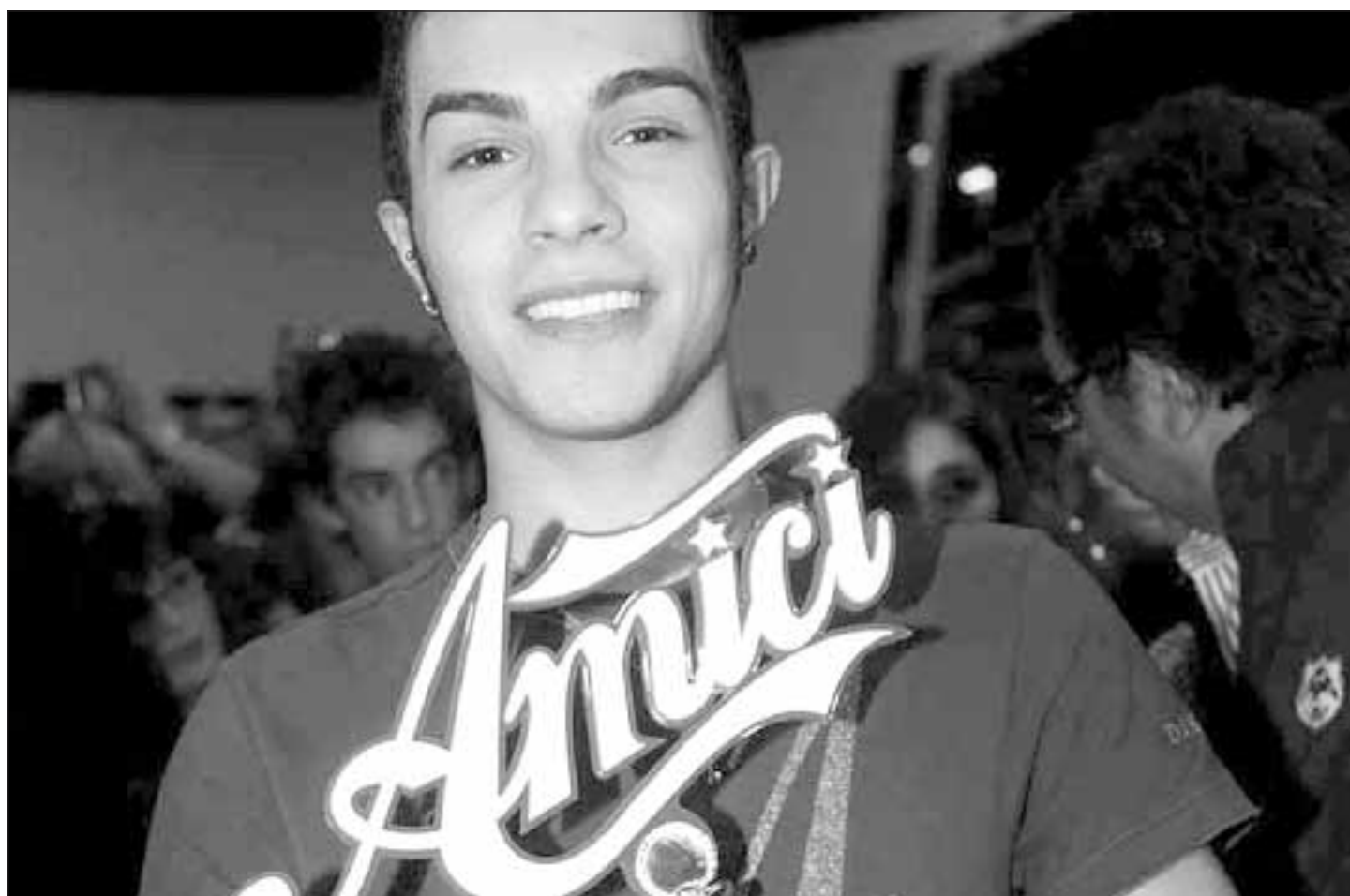
Uscirà il 23 maggio «Per brevità chiamato artista», il nuovo album di inediti di Francesco De Gregori. E per lanciarlo, il cantautore inaugura il suo primo spazio web ufficiale (francescodegregori.net), in linea dal 21 aprile, dove comparirà l'intervista esclusiva in cui De Gregori racconta il suo nuovo lavoro (Caravan/Sony Bmg). Nel sito, oltre all'intervista, si potranno vedere (ma non scaricare) i video delle canzoni «Per brevità chiamato artista» («rubato» durante uno degli ultimi concerti della tournée che, dopo una breve pausa, riprenderà a luglio) e di «Finestre rotte». Il sito conterrà anche foto e altro



materiale informativo che verrà aggiornato periodicamente. Fin qui il testo dell'agenzia, che ci interessa soprattutto perché ci comunica i tempi con cui il nostro De Gregori si adegua a quella che viene definita «la modernità»: lei corre ma lui no, anzi. Tanto è vero che siamo felici di scoprire che l'autore della Donna Cannone ci ha messo un'eternità prima di convincersi ad aprire un suo sito on line. Nell'era in cui la «performance» di grido sta nella capacità di volare sull'onda, della tecnologia in questo caso, fa piacere la lentezza con cui De Gregori si è affacciato su Internet. Con una intervista, tra l'altro. Sapendo quanto poco gli piace farsi intervistare, forse ha trovato il modo di ovviare: si farà una domanda e si darà una risposta. Forse.

SCENOGRAFIE Chiusa la settima edizione con un profluvio di ascolti, intorno allo show di Maria De Filippi l'aria pare cambiata. Ci si è rassegnati a leggere la scena del programma e la sua crudeltà come metafora della scena della vita di tutti i giorni...

■ di Stefano Pistolini



Il vincitore dell'edizione appena finita di «Amici», il 22enne cagliaritano Marco Carta; a destra Maria De Filippi



In un profluvio di ascolti favolosi, di commozioni e arrivederci, s'è chiusa la settima edizione di Amici, il talent show di Maria De Filippi su Canale 5. E la sensazione è che attorno al programma l'aria sia cambiata in modo sostanziale. Non è tanto una questione di personaggi, perché questo format sembra essere condannato a esaurirsi in se stesso, contrariamente a quanto accade in Usa dove i finalisti di queste trasmissioni finiscono travasati nelle classifiche di vendita nel tem-

«Amici», lezioni di precariato

po necessario per scrostar loro di dosso la patina dell'apprendista. Da noi no. Con poche eccezioni, i ragazzi vivono un sogno a tempo che coincide con la parabola del programma, dopo il quale, se va bene, sbarcano nel cast di un musical o si mettono in fila come comprimari aziendali.

Il fattore emergente è un altro: la rivalutazione del talento. Sulla coda del dibattito sulla pietrificazione imposta dalla trash tv dei reality show e del presenzialismo d'accatto, tra tronisti e veline, e in parallelo alla constatazione che l'industria dello spettacolo resta effettivamente una delle poche opportunità accessibili per i giovani

È una corsa a ostacoli crudele dove quasi tutti cadono ma vuole descrivere lo sforzo di migliorarsi di chi ha l'età per crescere

in cerca di occupazioni «creative» - e che quindi la speranza di lavorare in tv sia una prospettiva meno eticamente condannabile di quanto il perbenismo ha sempre adombrato -, Amici ha cominciato a essere preso per ciò che nella visione della sua divinità fondante Maria De Filippi è sempre stato: una competizione durissima e altamente drammatizzata, in vista della realizzazione del sogno. Una corsa a ostacoli dove quasi tutti finiscono per cadere, per assaporare il gusto della sconfitta e della disapprovazione, del tramonto e della delusione. E, al tempo stesso, la descrizione a puntate del sublime sforzo a migliorarsi, prodotto dai rappresentanti di un'età anagrafica in cui migliorarsi è ancora lecito ed auspicabile. Perciò un teatro della vita, difficile, cattivo, pieno di insidie. Una messinscena che attrae per la scansione schematica e micidiale - si vince, si perde, si gioisce, si piange - interrotta dai fuori programma emotivi che ne costituiscono il florilegio sadico e godibile: la scenata di gelosia, la perdita di controllo, il crollo, la protesta, la denuncia, la pretesa di giustizia.

Roba forte, melodrammatica. Amministrata con quell'aplomb inimitabile che Maria s'è ritrovata tra le mani nel momento in cui ha avuto

l'intuizione di essere davanti alle telecamere esattamente com'è nei camerini: laconica, adulta, distaccata ma mai ostile, minima nei sentimenti, massima nella spettacolarizzazione del non detto, sacerdotessa di una razza imprevedibile, che non è madre, né sorella, né manager, né maitresse, ma creatura connessa alla natura televisiva, generata da quella materia a cui tutti siamo ormai connessi, priva di età e slanci, concepita per amministrare la morale sotto forma d'esperienza. Perché il messaggio di Maria è di ogni suo torbido, stanco, ironico sguardo, è sempre lo stesso: sono pronta a farvi giocare, a farvi misurare, sono pronta a far sì che qualcuno di voi sfiori le nuvole e tocchi la felicità pura diventando ciò che ha sempre immaginato. Ma sono qui anche per dirvi che questa è solo televisione, è solo spettacolo, potrete diventare come me, ma siete sicuri che sia il meglio che ci si possa attendere? Siete sicuri che la vita non sia altrove?

Questo è Amici, e il suo segreto è quello di possedere una narrazione fortissima, di andare sempre avanti, di avere sempre nuovi traguardi, ragazzi e ragazze da cui accomiarsi e altri a cui dire arrivederci. Ad Amici bisogna essere sempre

più bravi, bisogna superarsi, bisogna alzare il livello del leggiadro scontro tra voci nuove, virgulti danzatori, attori imberbi e appassionati. Ogni volta più in alto, al cospetto di quella giuria che Maria ha voluto capricciosa e stronza esattamente come sono i collegi giudicanti che ciascuno di noi fronteggia al punto di svolta: ti fanno le pulci, ti criticano, ti palesano sguaiatamente antipatia e simpatie, osceni favoritismi e soprattutto, come si diceva tra i giovani che si occupavano di rivoluzioni, «non ti capiscono». Maria li difende, i suoi giurati, dice che costituiscono una commissione affidabile, ma vorrebbe dire «una compagnia di giro», che se ne infi-

I ragazzi vivono solo il tempo del programma e il messaggio di Maria è: vi faccio giocare e sognare ma siete sicuri che il meglio è la tv?

schia delle querele dei genitori assatanati, e che gioca la sua parte dei «Nemici», in un mondo che di amici ti sta avvisando che ce ne sono pochissimi. Adesso ci stiamo accorgendo tutti, anche chi l'aveva sempre visto con disgusto, che c'è un progetto, una misura, perfino una rappresentazione alta, nella ruvida fossa dei leoni che Maria vuole così, senza mezze misure, leoni e gladiatori, vincenti e perdenti, anzi umiliati. A lei piace quell'atmosfera da arena, quelle folle ormonali a cornice allo show, che nella penombra televisiva non le vedi, ma ne percepisci la vibrazione sentimentale. Maria ha capito che nella macabra narcosi sanremese, in quel senso d'indecenza che traspira dalla fiction generalista, esiste la motivazione per Amici di esistere ed essere trattato degnamente: è lo specchio della vita, di una vita incerta e singhiozzante com'è quella della gioventù italiana a inizio terzo millennio, grandi sogni e miserabili certezze, un giorno da re e le tenebre dietro l'angolo. La sera ad Amici non promettono niente di più. Eppure vale la pena provarci, dicono i concorrenti. E tanto vale guardare. Perché non è che da questa parte del teleschermo le cose vadano meglio, o diversamente.



Il tastierista della E Street Band Danny Federici

LUTTI ROCK All'organo e alla fisarmonica con Springsteen fin dagli esordi, come il Boss veniva dal New Jersey e aveva origini italiane Danny Federici, un amico che suonava nella E Street Band di Bruce

■ di Alberto Crespi

Se guardate le vecchie foto della E Street Band, lui e Roy Bittan sono quelli che sembrano già vecchi a trent'anni: piccolotti, con pochi capelli, per niente somiglianti all'immagine consueta della rockstar. Ma lo stesso si potrebbe dire di Bruce Springsteen, il Boss, il capobanda: il segreto della E Street Band era quello, fare musica fra amici, e rimanere tali anche quando il successo avrebbe potuto far danni. E tale amicizia sembrava trascinare dal palco e riguardare tutti noi «springsteeniani». Per questo la notizia della morte di Danny Federici, il piccolo che suonava l'organo e la fisarmonica, ci lascia di stucco. È morto un amico e, maledizione!, è morto a soli 58 anni: era nato a Flemington, New Jersey, il 23 gennaio 1950, ed era un «paisà» come Bruce e come Steve Van Zandt,

che hanno cognomi anglosassoni perché ad essere italiane erano le loro mamme. Se n'è andato per colpa di un melanoma che l'aveva colpito tre anni fa. Per questo motivo aveva dato forfait nell'ultima tournée europea della E Street Band, ma in America aveva continuato a suonare sino all'ultimo: il suo ultimo concerto rimarrà quello di Indianapolis dello scorso 20 marzo. Bruce e Danny erano amici d'infanzia, cresciuti insieme nei sobborghi operai del New Jersey, gli stessi che hanno visto nascere artisti come Frank Sinatra, John Bon Jovi (vero cognome Bongiovi) e Danny De Vito, altri «jersey boys» che hanno reso orgogliosa la comunità italo-americana del Garden State. Fra tutti i ragazzi della E Street Band, Federici è stato il primo a suonare con Bruce nei Child, un gruppo che poi cambiò il nome in Steel Mill, la prima vera ragione sociale di Springsteen. Fu poi chiamato dal-

l'amico per il suo primo disco del 1972, *Greetings from Asbury Park, N.J.* La vera E Street Band nasce solo nel terzo disco, *Born to Run*, del '75; ma alcuni di loro - Federici, il bassista Garry W. Tallent e il saxofonista Clarence Clemons - erano con lui fin dai tempi grami degli inizi. Diverse canzoni di Springsteen raccontano proprio la

Il gruppo è la più potente macchina da rock'n'roll perché la somma dei talenti è di gran lunga superiore alla somma dei singoli

nascita del gruppo: *The E Street Shuffle*, *10th Avenue Freeze Out*, *Bobby Jean* e la più tarda *No Surrender*. Tutti avevano un soprannome che Bruce usava per presentarli sul palco: Clarence «Big Man» Clemons, «Professor» Roy Bittan, «Mighty» Max Weinberg... Danny era a volte «The Phantom», a volte «Mysterious», perché era un uomo riservato. La doppia tastiera (piano e organo elettrico), battezzata da Dylan negli anni '60, era una «cifra» della E Street Band e Bruce dice il vero quando afferma che «Danny era un pilastro del nostro sound». Non era un virtuoso, nessuno di loro lo è, ma insieme erano/sono la più potente macchina da rock'n'roll in circolazione. Come ha scritto una volta Riccardo Bertone, presi uno per uno sono normali, ma il risultato dei loro talenti è immensamente superiore alla qualità dei singoli: perché, come dice un altro paisà (Totò), non è la somma che fa il totale.